

Un futuro bello

Lauro Venturi*



Un futuro bello è l'ultimo libro di Enzo Spaltro, pioniere della psicologia del lavoro in Italia che, come scrive Delai nella prefazione, ci sollecita con il suo piglio coraggioso e il suo essere costantemente giovane.

Di sollecitazioni il libro è pieno e tutte scorrono sull'idea di uscire dal pensiero unico economico, che alla fine ha fatto male anche all'economia stessa.

In un gioco di chiasmi, i diversi capitoli del libro contrappongono il polo espressivo e benestante a quello repressivo e malestante; l'espressione e l'apprendimento alla repressione e all'assoggettamento; il perdono e la diversità alla fedeltà e all'uguaglianza; la relazione etica basata su premio-punizione alla relazione estetica basata su promessa e speranza.

Già il titolo svela il pensiero di Enzo, secondo il quale la bontà non ci basta più: abbiamo bisogno di bellezza, di passare dall'etica all'estetica. E questo anche nel lavoro, perché oggi il conflitto non è più tra lavoro e capitale, ma tra capitale lavorativo e capitale finanziario.

Occorre però smetterla di educare le persone all'idea salvifica di pensione, come se la felicità e la libertà si potessero raggiungere solamente dopo aver smesso di lavorare: e durante quei 40 e più anni di lavoro, cosa facciamo, ci lasciamo ammorbare dall'infelicità senza desideri?

Anche lavorare non per noi, ma per le prossime generazioni, è disumano, così come concentrare la felicità oltre questo mondo, rendendo inaccessibile, apparente e opaco il futuro.

Invece, un futuro bello richiede di abbandonare la vetusta idea che guardare agli sbagli passati sia utile a non ripeterli, quasi sia sufficiente puntare a non star male, rinunciando al poter stare bene, a un benessere che poi diventa benessere.

Il benessere va decriminalizzato perché non è vero che stare meglio significhi sfruttare gli altri: anzi, spesso lo stare meglio è reciprocità, perché non si sta poi così bene da soli o circondati da persone che stanno male.

Star bene sul lavoro è un diritto, ma anche un dovere, perché "il lavoro è il maggior produttore di ricchezza e benessere soggettivo e diffuso che gli uomini abbiano sinora inventato".

In un futuro bello, la cultura bellica "individuale, terriera e vecchia di 6mila anni" è scardinata da quella immateriale, relazionale e collettiva delle connessioni. Questo modifica il senso del perdono, non più una superiorità etica rispetto all'offesa, bensì qualche cosa di negoziale che, senza dimenticare né rimuovere l'offesa, porta leggerezza a chi lo pratica.

Anche il perdono implica un cambiamento e ci conviene cambiare per sottrarci al caso "e colorare di sé persino la propria morte". Il contrario di quello che scriveva Pavese, autore amato tantissimo anche dal sottoscritto: "La vecchiaia vuol dire sedersi ai lati della strada e vedere gli altri passare".

Il futuro bello non ha più bisogno di guerrieri, santi ed eroi, figure tipiche dell'economia della scarsità che, con la violenza, si impossessano delle risorse altrui. Nella nuova cultura delle connessioni l'energia psichica è abbondante e risiede nei comunicatori, gaudenti e inventori.

Per accompagnare questi cambiamenti serve una scuola che faciliti lo sviluppo delle persone e le spinga a imparare non per dovere, ma per piacere. Purtroppo i ragazzi sono educati a essere i primi della classe e a non collaborare tra loro. "I giovani studiano troppa economia e diritto: diventano ingordi e litigiosi, dovrebbero studiare più psicologia e musica", scrive a ragione Spaltro, perché, nella cosiddetta economia della conoscenza, servono collaborazione e interscambio. Una soggettività spinta distrugge invece la reciprocità.

Il futuro non si prevede, ma si inventa e influenza i nostri comportamenti presenti; per questo va scoperto con coraggio, lasciando andare alla deriva pensieri ovvi, quotidiani e ripetitivi e inventandoci con curiosità un futuro gradevole e non minaccioso.



* Amministratore delegato, Gruppo Ocmis SpA